

| L'INTERVISTA |

«Siamo europei, serve solidarietà»

Abate racconta il suo Campiello e le speranze per il Sud

di **SERGIO FRIGO**

FINO a sei anni non conosceva neppure l'italiano (appartiene alla minoranza albanese della Calabria), e l'unico libro che c'era in casa sua era una copia di Anna Karenina senza copertina, abbandonata tra i vasi di conserve della dispensa; a 16 ha cominciato a scrivere i suoi primi racconti, ad Amburgo, in un misto di tedesco e italiano, per denunciare l'ingiustizia che subisce chi deve abbandonare la propria terra per cercare lavoro. Ma a 21 e mezzo si è laureato in lettere, e poi si è messo a insegnare proprio italiano: anche se rimane la sua seconda lingua, visto che pensa ancora in arberesh. Chissà cosa avrebbe detto il padre di Carmine **Abate**, già orgoglioso a suo tempo per il lavoro di insegnante conquistato dal figlio, se avesse potuto vederlo sabato sera, sul palco della Fenice, emozionato, sudato, commosso per aver conquistato quel Premio Campiello che 50 anni fa aveva lanciato Primo Levi: e proprio scrivendo quel libro (La collina del vento) che lui stesso gli aveva chiesto. È stata l'unica ombra, quel pensiero al padre recentemente scomparso, ad offuscare la serata della vita del più multietnico scrittore italiano.

Abate è infatti un'antologia ambulante di contrasti felicemente risolti, il prototipo - nella sua arcaicità esibita - di moderno autore europeo, capace di cucire insieme appartenenze diversissime, trasformando le ferite della vita in ricchezza culturale: dice infatti di non avere nostalgie, «perché la mia terra la porto dentro di me», e aggiunge che la sua identità «è fatta di addizioni, e non di sottrazioni, e della capacità di custodire le nuove radici che mi nascono sotto i piedi, nei luoghi in cui mi porta la vita». Questi luoghi sono - a parte la piccola patria di Carfizzi (Crotone) - Bielefeld, da dove viene la moglie Meike («conosciuta in un doposcuola dove aiutava i figli dei nostri emigranti a fare i compiti in tedesco»), e Rovereto, dove vive ora, esattamente a metà strada fra Calabria e Germania. In casa si parla indifferentemente tedesco e italiano, e i due figli Michele e Christian trascorrono felicemente le vacanze

in entrambi i paesi. Inevitabile chiedergli cosa ne pensa dei tedeschi, e del rapporto complicato fra noi e loro.

«A 16 anni ero pieno di rabbia, vedendo le condizioni di vita dei miei colleghi emigranti, ma col tempo ho imparato a superare i pregiudizi e ad evitare le generalizzazioni. Pensi che nelle scuole tedesche si aiutano i bambini stranieri ad imparare la lingua madre, è un segno di grande rispetto. Lì un caso Rosarno non sarebbe concepibile. Io poi ho avuto più problemi nel Nord Italia, dove all'inizio mi scambiavano per marocchino».

Ma è vero, gli chiediamo ancora, che gli italiani stimano i tedeschi ma non li amano, e i tedeschi amano gli italiani ma non li stimano? «Sono luoghi comuni. La maggior parte dei tedeschi apprezza gli italiani, ma ci sono anche quelli che non li amano nè li stimano. E viceversa naturalmente».

Ma se gli si chiede cosa ne pensa della resistenza della Bundesbank ad aiutare i paesi deboli della Ue, la risposta è netta: «Se vogliamo essere europei, la solidarietà deve valere anche in campo economico, se no sono solo parole. Vorrei citare un passo del mio libro, in cui il padre invita Arturo a pensare alle cose sue, piuttosto che mobilitarsi per tutto il paese, e lui risponde: Io sto bene se stiamo tutti bene. Vorrei che lo capisse anche la Merkel».

Ma proprio lo sguardo esterno acquisito nel rapporto con la moglie, e in generale con la cultura tedesca (oltre che nell'approccio quasi adulto all'italianità) è il di più che assicura al libro una consapevolezza maggiore, un approccio libero da pregiudizi, e un filtro che distilla le emozioni e le restituisce al lettore in forma più universale.

A guadagnare al suo libro il consenso dei 300 lettori del Campiello=**Abate** se n'è convinto a posteriori - è il fatto di «essere riuscito a intercettare la voglia di tutelare il proprio territorio che è finalmente diventata patrimonio comune degli italiani. E in questa lotta centenaria della famiglia Arcuri che difende la sua collina contro tutti gli attacchi, c'è anche un messaggio di speranza per il sud».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carmine Abate mostra il premio Campiello e cita un brano del suo libro: **Io sto bene se stiamo tutti bene. Vorrei lo capisse anche la Merkel**